

MISSIONARI Cappuccini

Anno XLVII
n.2 - febbraio 2009
Spedito nel mese di febbraio 2009
Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Bergamo



**Chi ha
ricevuto
di più
tra me
e loro?
Esperienze
di volontari
in missione**

Professioni religiose in Thailandia

Il 5 Dicembre 2008 due nostri fratelli Cappuccini thailandesi Fra Raffaele Sittichai e Fra Pietro Phanomkorn Ciai hanno detto il loro "Sì" al Signore per sempre.

La celebrazione della professione perpetua si è svolta a Sampran, nella chiesa parrocchiale della città in cui si trova il nostro convento, ed è stata presieduta dal Vescovo di Ratchaburi Mons. John Bosco Panya.

A causa degli scontri politici avvenuti all'aeroporto di Bangkok, non hanno potuto partecipare al lieto evento il Padre Provinciale fra Alessandro Ferrari e il rappresentante del centro missionario di Milano fra Agostino Valsecchi che hanno posticipato la visita alla

missione di una settimana. Le professioni religiose sono state quindi ricevute da Fra Giovanni Cropelli superiore della missione.

La liturgia, semplice ma ben curata, ha reso ancora più vivo e sentito il clima francescano-cappuccino che anche il Vescovo ha sottolineato ringraziando i frati per la loro preziosa presenza evangelica in terra Thai. Un apporto particolare è stato dato dalla consistente partecipazione dei cristiani della zona di Chiangmai del nord della Thailandia che con i loro variopinti abiti tradizionali e la loro semplicità hanno scaldato il cuore degli altri fedeli.

Con questi due confratelli il numero dei frati thailandesi arriva a sette. A maggio sei giovani aspiranti inizieranno l'anno di noviziato nella nuova

ala del convento di Sampran predisposta per questo. Chiediamo a voi carissimi amici una preghiera affinché lo Spirito Santo ci renda capaci di discernere i segni dei tempi in questa terra d'Oriente che purtroppo viene minata dalla mentalità del potere e dell'avere, frutti di un esasperato consumismo che sta dilagando, distruggendo tradizioni e valori un tempo ben radicati in questo popolo.



Editoriale

Carissimi amici lettori e benefattori

COMBATTERE LA POVERTÀ, COSTRUIRE LA PACE

È questo il titolo che il Papa ha scelto per il suo messaggio per la giornata mondiale della Pace all'inizio di questo 2009 che purtroppo vede ancora scontri e guerre in molte parti del mondo, non ultima la Terra Santa. Benedetto XVI ci ricorda *le ripercussioni negative che la situazione di povertà di intere popolazioni finisce per avere sulla pace. Di fatto, la povertà risulta sovente tra i fattori che favoriscono o aggravano i conflitti, anche armati. A loro volta, questi ultimi alimentano tragiche situazioni di povertà. La povertà però è anche vicina a noi, nella nostra Europa e nel mondo ricco: «La disparità tra ricchi e poveri s'è fatta più evidente, anche nelle nazioni economicamente più sviluppate. Si tratta di un problema che s'impone alla coscienza dell'umanità, giacché le condizioni in cui versa un gran numero di persone sono tali da offenderne la nativa dignità e da compromettere, conseguentemente, l'autentico ed armonico progresso della comunità mondiale».* Il Papa passa, senza nascondere povertà umane quali l'emarginazione, la povertà relazionale, morale e spirituale, all'analisi di quelle situazioni che oggi vede come fonte di miseria e quindi di ingiustizia sociale a livello mondiale:

1 La riduzione delle nascite, condotta a livello internazionale, anche con metodi non rispettosi né della dignità della donna né del diritto dei coniugi a scegliere responsabilmente il numero dei figli e spesso, cosa anche più grave, non rispettosi neppure del diritto alla vita. Lo sterminio di milioni di bambini non nati, in nome della lotta alla povertà, costituisce in realtà l'eliminazione dei più poveri tra gli esseri umani.

2 la diffusione delle malattie pandemiche quali, ad esempio, la malaria, la tubercolosi e l'AIDS, che, nella misura in cui colpiscono i settori produttivi della popolazione, influiscono grandemente sul peggioramento delle condizioni generali del Paese.

3 la povertà dei bambini. Quando la povertà colpisce una famiglia, i bambini ne risultano le vittime più vulnerabili: quasi la metà di coloro che vivono in povertà assoluta oggi è rappresentata da bambini. Considerare la povertà ponendosi dalla parte dei bambini induce a ritenere prioritari quegli obiettivi che li interessano più direttamente come, ad esempio, la cura delle madri, l'impegno educativo, l'accesso ai vaccini, alle cure mediche e all'acqua potabile, la salvaguardia dell'ambiente e, soprattutto, l'impegno a difesa della famiglia e della stabilità delle relazioni al suo interno.

4 l'attuale livello globale di spesa militare. Capita che «le ingenti risorse materiali e umane impiegate per le spese militari e per gli armamenti vengono di fatto distolte dai progetti di sviluppo dei popoli, specialmente di quelli più poveri e bisognosi di aiuto». Questo stato di cose non facilita, anzi ostacola seriamente il raggiungimento dei grandi obiettivi di sviluppo della comunità internazionale.

5 la crisi alimentare, che mette a repentaglio il soddisfacimento dei bisogni di base. Tale crisi è caratterizzata non tanto da insufficienza di cibo, quanto da difficoltà di accesso ad esso e da fenomeni speculativi e quindi da carenza di un assetto di istituzioni politiche ed economiche in grado di fronteggiare le necessità e le emergenze.

Di fronte a questo quadro certamente realistico ma molto demoralizzante, ci verrebbe da dire che la pace allora rimane un'utopia irraggiungibile. Il S. Padre invece ci dà due vie d'uscita.

Una è a livello di rapporti mondiali tra nazioni: *una delle strade maestre per costruire la pace è una globalizzazione finalizzata agli interessi della grande famiglia umana. Per governare la globalizzazione occorre una forte solidarietà globale tra Paesi ricchi e Paesi poveri, nonché all'interno dei singoli Paesi, anche se ricchi. È necessario un codice etico comune (cfr Rm 2,14-15).*

La seconda è molto più personale ed è realizzabile da ciascuno di noi *«Ciascuno faccia la parte che gli spetta e non indugi».* È quanto troveremo nelle varie testimonianze dei volontari e nello scritto di P. Beniamino per i suoi 50 anni di vita donata a Cristo e ai Fratelli. Ciascuno di loro ha certamente fatto la sua parte realizzando l'invito di Gesù ai suoi discepoli *«date loro voi stessi da mangiare» (Lc 9,13) un caldo invito ad allargare il cuore verso le necessità dei poveri e a fare quanto è concretamente possibile per venire in loro soccorso. Resta infatti incontestabilmente vero l'assioma secondo cui «combattere la povertà è costruire la pace».*

Pace e Bene

Fra Agostino Valsecchi

MI SON SENTITA

ACCOMPAGNATA PER MANO

Quello di Luisa è stato un viaggio in terra missionaria, ma soprattutto un viaggio nel profondo dell'anima. La dolcezza dei luoghi, le persone incontrate e i momenti vissuti le sono entrati pian piano nel cuore e l'hanno portata a riflettere su quelli che sono i valori più autentici.

"La mia mano nella tua, capisci?"
L'esperienza in missione è stata per me proprio questo: sentirmi stringere forte forte la mano e ricavarne una pace, una forza, una serenità indescrivibili.

La partenza verso qualcosa di ignoto è sempre un punto di domanda e spesso qualche dubbio e qualche timore sul futuro si affacciano alla mente.

Ma da subito a Shisong ho trovato la quiete, la calma, la pace: nei verdissimi monti, nelle stellate mozzafiato, nel sorriso, gli scherzi e l'affetto dei bambini, nelle preghiere dette per noi dai malati, nelle ore di messa, nel sentirsi come in famiglia con chi ci ha accolto a braccia aperte, nelle chiacchierate e le risate (che fin da subito non sono mai mancate: strade dissestate, termiti per cena, svariati equivoci e avventure hanno contribuito alla grande), nelle camminate sotto la pioggia (anche lei mai assente) e nei pericoli sulle inerpicate montagne, nell'essere chiamata per nome da persone sconosciute e nel vedere i bimbi cantare "girotondo" al nostro passaggio, in chi da lontano mi faceva sentire il proprio calore anche nel silenzio o in una semplice mail. "Stavo bene", non ho mai sentito la sensazione di perdere tempo, anzi, mi sembrava che stessi facendo qualcosa di utile. Di utile per me. Lì è successa una cosa strana. Per circa due settimane ho vissuto una fase simile alla beatitudine. Mi è capitato di commuovermi ascoltando il suono della pioggia, e cicalare nei pomeriggi silenziosi o vedendo la rugiada al mattino. Diventano tutti attimi preziosi;



il cuore mi si riempiva di gratitudine. Tutto si rivelava per me come per la prima volta. Si schiudevano di fronte a me le incredibili forme in cui la vita si manifesta e colpivano la mia anima con un senso di meraviglia. Eppure era sempre stato tutto lì sotto i miei occhi come sempre. Ero io che prima non c'ero.

Vedevo Dio in ogni cosa. La gioia, la serenità, la quiete dell'anima, quel sentirmi unita e connessa alla meraviglia del creato: tutto questo sentimento per me era Dio.

Mi sono stupita al ritorno di trovare la mia esperienza di quest'estate descritta perfettamente dalle parole di Fabio Volo!



Al di là del giocare con i bambini, dipingere dei muri, dare qualche lezione di italiano, visitare i malati, non abbiamo fatto molto più che donare il nostro affetto e la nostra presenza: soprattutto abbiamo ricevuto, in ogni piccolo gesto o momento! Non posso inoltre nascondere che in origine avevo qualche perplessità sull'affrontare un'esperienza di questo tipo con i missionari cappuccini, piuttosto che con un'associazione laica. Ma ecco che i momenti quasi temuti delle messe di oltre tre ore diventano una vera medicina; che la spiritualità semplice e pura di chi non ha nulla più dell'essenziale riempiono e commuovono, sentendosi davvero tutti in

un'unica comunione, che si riscoprono i valori più veri... e l'essere andati con i cappuccini si nota eccome!
La serenità di quanti abbiamo incontrato anche per caso ha scosso profondamente, ma delicatamente il mio cuore ed ho trovato il tempo e il silenzio per raccogliermi ad ascoltarlo più sinceramente, senza ostacoli, filtri, distrazioni, futili complicazioni. È incredibilmente semplice, ma talvolta quasi impossibile, riscoprire davvero quanto è essenziale per ogni essere umano, in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo: che ricchezza non perdere di vista l'Amore! Il tempo, che per me qui a casa è uno dei maggiori nemici contro cui combattere, nell'avidità di fare, avere, capire, vivere diversi momenti, è diventato là un grande dono, e la cosa più bella è poterlo donare agli altri e alla propria intimità. Non ci sono fretta, ansia, nervosismo, non esiste stupidità, non esiste delusione, non esistono rancore o rabbia che non siano effimeri; si riscopre una forza incredibile che mai si poteva immaginare di trovare.
Il ritorno, su cui in missione ci si interrogava altrettanto dubbiosi quanto lo si era prima di partire, diventa un momento importante, una sfida: il desiderio più grande diventa mantenere questa semplicità che non cela l'essenziale, condividere questa gioia con le persone più importanti. Davanti a tanto amore non mi ha colto il mal d'Africa

perché al ritorno ho potuto portare con me quanti là mi hanno guidato camminando al mio fianco (le amiche, i frati in missione, le terziarie che ci ospitavano, i coetanei della GiFra - Gioventù Francescana -, gli operai italiani là per lavoro, i bambini, gli anziani malati) ma anche riabbracciare chi mentre ero là mi ha tenuto per mano e dato forza e coraggio da lontano, sapendo aspettare e contribuendo a renderlo un mese speciale!

Certo poi pian piano la routine e il nervosismo sono tornati, mi sono scoperta anche peggiore di quanto mi sentissi prima. Ho rovinato la bellezza di diverse magie, mi sono sentita "strana" e lontana da quanto scoperto, eppure credo e spero che nel profondo ci sia ancora tanta ricchezza che può ancora svelarsi che stento quasi a crederci! Grazie di cuore a chi mi ha accompagnato per mano... n

Con un grande e semplice sorriso di Arianna Proietto Passé



Arianna torna in Africa a fare un'esperienza di volontariato e, come la prima volta, coglie lo stupore dei gesti semplici, dei sorrisi sinceri, dei grandi valori che si possono trovare dove le persone possiedono poco o niente di materiale.

Mi basta chiudere gli occhi... ed ecco che sono ancora lì! Mi basta volgere lo sguardo con il pensiero... ed ecco che provo quelle stesse emozioni! Quest'anno sono tornata in Camerun, a Shisong, quella piccola località a nove ore di automobile da Duala, a 1700 metri

d'altezza immersa nel verde della foresta che mi ha ospitato e rapito sia due anni fa, sia quest'anno per ben due mesi intensi, concentrati sull'amore, sull'umiltà, sul rispetto verso il tuo prossimo. L'Africa e l'andare in missione mi hanno insegnato a ricercare e raccogliere questi valori dentro di me, valori che riassumono la verità della fede: Dio è Amore verso il prossimo e quindi verso te stesso! Questo mi hanno insegnato il Camerun, Shisong e il suo popolo! Insieme alle mie compagne mi sono dedicata all'animazione con i bimbi di diversi villaggi: ben tre campi di gioco, animazione con centocinquanta, duecento bambini da zero a quindici anni, tutti con la voglia di conoscerti, di interagire insieme a te. Tutti quanti con un sorriso grande e semplice, simbolo di questo popolo. Ti riempie il cuore

incontrare questi sorrisi; offrire il proprio tempo e la propria disponibilità, in forma gratuita, per il bene del prossimo è la più nobile qualità che può esprimere un essere umano! Ti riempie lo spirito dedicare il proprio tempo come "assistenza" a persone malate. Parlare, raccontare, sorridere e pregare insieme a loro, è semplicemente questo che ti fa rendere conto della nostra società mercenaria, consumista, dove tutto è in vendita e dove l'equilibrio di un guadagno materiale è al primo posto dei valori di vita. Scappiamo nel nostro piccolo da questo mondo! L'andare in missione, il volontariato significano riuscire a soffermarsi, a cogliere la vera essenza della vita che non è nel materialismo delle cose, ma nella gioia di donare il proprio impegno e capacità per rendere migliore l'esistenza di chi è meno fortunato.

Sorridere sempre sia nei momenti buoni, sia nei momenti bui, questo è il continuo insegnamento della missione. Sono tre anni che parto e raggiungo zone missionarie e ogni anno al mio ritorno, sembra sempre che tutta la spiritualità che ho raccolto e che mi hanno donato sia sempre maggiore di quello che io riesco a dare; questo anche grazie all'Amore che ti offrono le persone che ti ospitano, dai "fathers" alle "sisters" che dal primo minuto ti fanno sentire a casa tra armonia, pace e bellezza di vivere in comunità! GRAZIE sisters and fathers! Pasolini scrisse che solo l'amore e il conoscere contano davvero nella crescita personale. Bene! Dedico queste poche righe schiette ed elementari al mio amico Ciro che assimilava la sua vita con l'Amore e il conoscere! Che la tua anima riposi in pace... di questo sono sicura n.

Io non so fare niente se non donare affetto

La giornata in missione è fatta di tante piccole attività: l'animazione nelle scuole, un improvvisato ruolo di assistente odontoiatrico, l'ascolto del prossimo, tutto vissuto nella consapevolezza che non ci si trova lì per cambiare il mondo, ma nel rendersi conto che un semplice scambio d'affetto può rappresentare gioia e ricchezza.

Il nostro viaggio in Brasile inizia tra voli lunghissimi e coincidenze prese all'ultimo minuto, per arrivare all'aeroporto di Sao Luis, dove Irma Walkiria e Irma Maria José ci accolgono calorosamente. La prima giornata è dedicata al relax tra le mura

del convento, cinque ragazze italiane, abituate alla frenesia milanese, un po' spaesate dal ritmo tipicamente sudamericano e con tanta voglia di entrare nel vivo della loro missione. Il viaggio a Barra do Corda è un po' il nostro rito di iniziazione, sette ore su quella che



nel Maranhao viene considerata un'autostrada, tra gente che vende la frutta per strada, animali, case di fango e bambini scalzi. Quando giungiamo a destinazione è ormai sera, ma la nostra avventura inizia già l'indomani.

Salutiamo le tre ragazze che saranno destinate all'asilo nido di Sao Luis, e io e Chiara, inseparabile compagna di viaggio, iniziamo pian piano ad ambientarci.

Per prima cosa facciamo conoscenza con le suore che ci ospiteranno per le tre settimane successive, un gruppo ben amalgamato, grazie al quale le risate non mancheranno mai, nonostante qualche problema di lingua!

La nostra attività principale a Barra do Corda, il nostro paesino d'adozione, è stare con i bambini della "Escola Dom Valentino Lazzari", collegio gestito dalle suore dove bambini e ragazzi dai due ai quindici anni trovano quotidianamente istruzione e affetto.

Entrate nel vivo della missione, ci alziamo di buon mattino per raggiungere i bambini delle "nostre" classi, a cui siamo state assegnate. Le mattinate passano veloci tra addizioni, disegni da colorare, ricreazione e tanti giochi insieme.

I bambini hanno rappresentato per noi il fulcro di questa missione, bambini che già dopo la prima giornata dimostrano un affetto enorme e un entusiasmo per la nostra presenza che è impagabile.

Senza dimenticare che i più piccoli sono la palestra migliore per allenare un portoghese vacillante, e tra "lezioni incrociate" di portoghese e italiano i rapporti si stringono ancora di più.

I nostri pomeriggi sono invece occupati da un'attività che mai ci saremmo aspettate di svolgere; l'assegnazione di due dentisti marchigiani alla nostra stessa missione ci



ha piacevolmente costrette a improvvisarci assistenti. Questa si è rivelata un'importante occasione di contatto umano con le persone di Barra do Corda che venivano a farsi curare; l'emozione di tranquillizzare adulti e bambini impauriti da trapani e attrezzi vari, anche solo con uno sguardo, anche solo tenendoli per mano durante le cure. E poi ancora, la vita del villaggio, la festa del papà organizzata dalla scuola durante la quale ci viene dedicata una danza italiana, la gente che ti saluta per le vie con un sorriso che ti fa sentire a casa, tornare in convento, stanche e sporche ma felici di aver conquistato il sorriso di un bambino sempre un po' imbronciato. E infine le lacrime di commozione vera per il saluto finale, quando arriva il momento di tornare a casa, con tutti i bimbi che ti chiedono di tornare, che sentiranno nostalgia e che ti regalano qualunque cosa, un braccialetto, un giochino, perchè non hanno altro e perchè tu ti possa ricordare di loro.

E il magone per chi, con cinque anni d'età e già fin troppa consapevolezza della propria situazione, ti dice: "Io non ti posso regalare niente, *minha familia nao tem dinheiro*".

Usciamo dalla scuola e già vorremmo tornare indietro.

Nella nostra missione hanno anche



trovato spazio alcuni weekend dedicati alla scoperta delle meraviglie naturali brasiliane, sempre fedelmente guidate dalle nostre sorelle suore. A chi, al ritorno dalla missione, mi ha chiesto se mi sono resa utile ho risposto: "Probabilmente no!" Il paradosso di un'esperienza di missione sta proprio nel partire per un mese e al momento di tornare a casa, voltarsi verso coloro con cui hai condiviso il tuo tempo e avere l'impressione di non avere fatto molto. Questo perchè una volta a contatto con il loro mondo, con la loro realtà, capisci che tutto quello a cui partecipi per qualche settimana procede a pieno ritmo anche senza di te.

Ma anche se non hai salvato vite umane, torni a casa con la consapevolezza di avere regalato il tuo tempo a dei bambini che hanno bisogno di tanto affetto e che non finiscono mai di ringraziarti per la tua presenza.

Da questa esperienza ho portato a casa tante lezioni di vita che non si possono spiegare in poche righe, ma una su tutte l'umiltà. L'umiltà di dire: "Io non so fare niente, ma voglio provare a far sentire il mio affetto a persone che sembrano così lontane dal mio mondo", l'umiltà di adattarsi a ogni situazione e di fare qualunque cosa, anche se non ti restituisce niente, o un semplice sorriso: il tesoro più grande di una missione. n

Un messaggio di ringraziamento alle volontarie da parte delle suore di Barra Do Corda

Chiara e Marta vi mandiamo il nostro affetto e gratitudine. Che il vostro cammino sia illuminato, giorno dopo giorno, dall'amore di Cristo. Salute, pace e molto amore nel cuore sono solo una piccola parte delle cose belle che vi auguriamo sinceramente. Con gratitudine.

Suor Lucia Teixeira
Direttrice della scuola

Le giornate condivise nelle nostre attività con Marta e Chiara sono state per noi e per loro una grande esperienza di reciproco apprezzamento e insegnamento. Le sorelle tutte sono state felici dell'aiuto e della preziosa presenza di Chiara e Marta e a loro siamo riconoscenti.

Suor Su Zete Silva
Superiora della casa

Barra do Corda, 26 novembre 2008.



Chi ha ricevuto di più tra me e loro?

Quest'anno Africa! È stato il mio esordio che mi ha condotto fin ad Asco. Era da tempo che sentivo il bisogno e nutrivo "la curiosità" di vivere un'esperienza di missione, tanto ben descritta da diverse persone che l'avevano vissuta nei precedenti anni.

E così, dopo i diversi incontri formativi coi frati cappuccini, mi son ritrovata quasi per caso in un gruppo diretto in quel di Addis Abeba, in un orfanotrofio di più di 400 bimbi.

L'emozione era tanta e cresceva giorno per giorno fin alla partenza; con questa, però, prendeva forma anche una gran paura: la mia prima esperienza in "terra straniera", ben lontana dai normali agi occidentali, e sola, cioè con un gruppo di persone sconosciute eccetto mia sorella Lara che ci avrebbe raggiunti la seconda settimana. Per me, che di spirito di adattamento non ne ho certo da vendere, era una dura prova. Ma ancor più ero spaventata dalla malattia: mi era stato detto che la maggior parte dei bimbi del

villaggio in cui ero diretta erano sieropositivi e molti addirittura in Aids conclamata e la cosa non mi lasciava certo tranquilla.

Quindi decisi di partire combattuta da un lato dall'emozione, dal desiderio di conoscere, toccar con mano la tanto discussa povertà e soprattutto dalla voglia di capire come si può esser tanto felici in situazioni che qui ci appaiono di disperazione; dall'altro, però, dalla paura, paura di sentirmi sola, paura di sentir la mancanza del mio ragazzo, dei miei genitori e dei miei amici, ma in particolare la paura di non farcela.

Così, spinta da emozioni contrastanti arrivò finalmente il gran giorno del nostro "approdo" in Etiopia e che dire? Come per magia, ogni motivo di sconforto iniziava a venir meno perché la meraviglia e lo stupore per quei luoghi, per quella gente, ma soprattutto per quei bimbi non lasciava spazio a nient'altro nella mia mente e nel mio cuore.

Il tempo di adattamento fu davvero

irrisorio perché, nonostante la stanchezza, le condizioni climatiche non molto favorevoli e la mentalità molto "cegherella" (senza problemi) del posto, nutrivamo tutti una voglia di far branco e di inoltrarci il più possibile in quelli che erano i modi di fare dei bimbi e della popolazione locale, tanto che alcuni di noi abbandonarono ben presto tipiche usanze occidentali (come il mangiare con le posate).

I miei compagni di viaggio si rivelavano giorno per giorno sempre più fantastici e la nostra voglia di conoscerci e mescolarci sempre di più nel mondo dei bimbi del villaggio cresceva in maniera esponenziale. Così ci si ritrovò presto nei ruoli di animatori e/o compagni di gioco dei ragazzi più grandicelli, i quali si divertivano con noi in diversi modi: chi ci insegnava giochi tipici, canti e balli folcloristici e chi si improvvisava parrucchiere facendoci trecchine a "strappa capelli" per renderci più simili a loro. Ma c'era ancora di più da imparare:

Non è stato facile per Silvia vincere le mille paure della prima esperienza in missione, soprattutto quando è stata destinata in un villaggio di bambini sieropositivi. Ma i giorni trascorsi là si sono rivelati quasi un miracolo, un'esperienza indimenticabile che l'ha fatta piangere quando è venuta l'ora di partire.

la meraviglia di accudire i neonati, insegnar loro a muovere i primi passi e dar loro da mangiare.

Ricordo ancora l'emozione di quando presi tra le braccia una bellissima bimba di due mesi, Sumajo. Era la prima volta che tenevo stretto a me un "fagottino" così piccolo ma tanto splendido e quel sentimento di affetto che mi spinse a legarmi a lei lo porto tutt'ora nel cuore. C'era qualcosa in tutti quei bimbi neonati, piccoli e grandi che mi è rimasta scolpita come una scritta indelebile: il sorriso, la purezza e il loro bramare una carezza, un abbraccio, un po' di affetto.

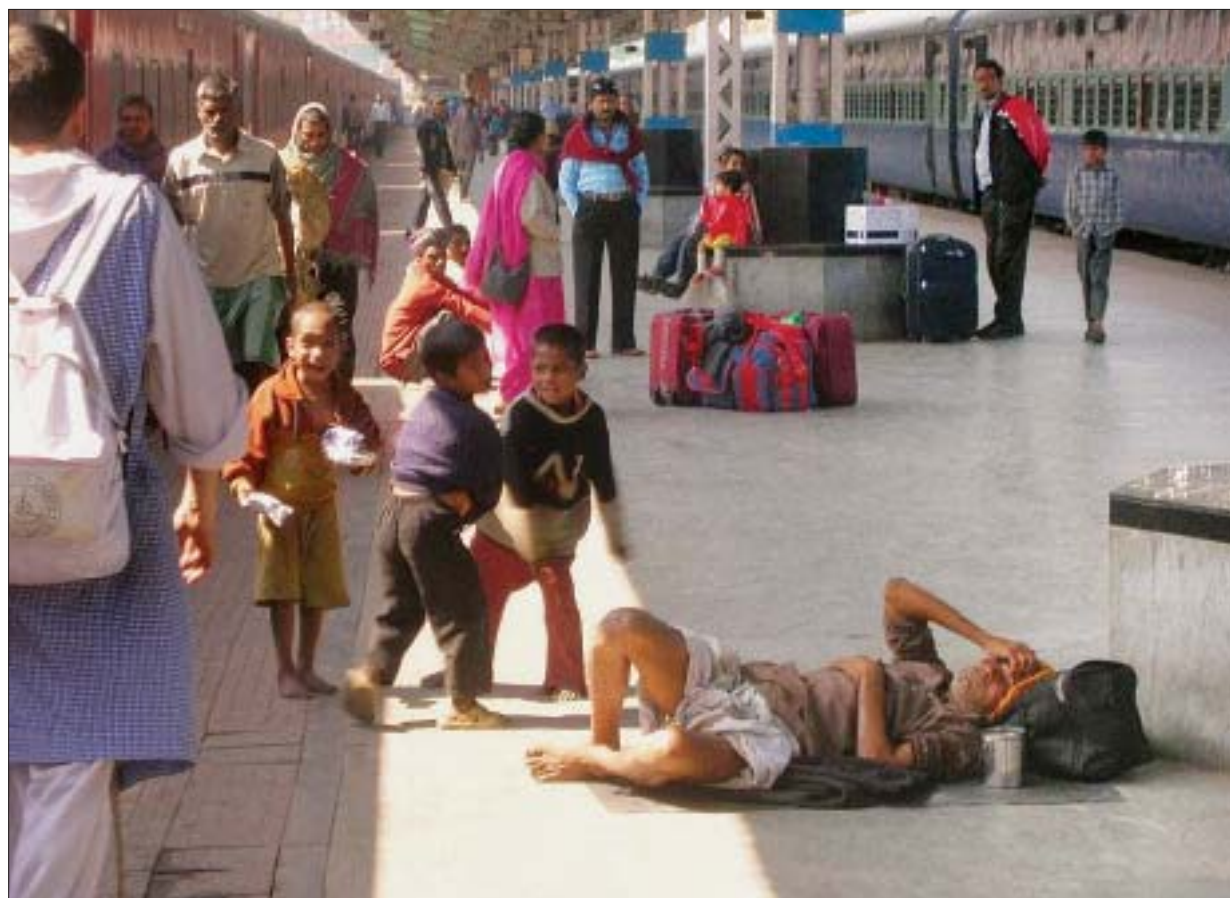
Quante persone ci sono ancora tra noi a credere che un semplice sorriso possa cambiare una giornata e che sia l'affetto a dar più senso alla vita? Beh, ognuno di quei bimbi lo sa, tanto da non averci mai chiesto di portarli a casa con noi, al contrario, ci hanno consolati con un "Don't you cry for us" alla nostra partenza e ci hanno salutati strappandoci la promessa di tornare nel loro Paradiso per un'altra esperienza da condividere insieme. Ora mi resta solo da riflettere su una cosa: sono partita con la voglia di poter dare qualcosa di mio ad altri, ma chi ha ricevuto di più tra me e loro? **n**



Io a Calcutta non ci volevo andare

L'arrivo in città è disorientante e l'incontro con la povertà che ti arriva in faccia lo è ancora di più. Cesare ha capito che si poteva darsi da fare e la sua permanenza è stata di lavoro attivo fra i reietti, i poveri, gli ammalati e i giovani sbandati: un'esperienza molto intensa.

Io a Calcutta non ci volevo andare... dico davvero, è stata solo la concomitanza di tutta una serie di fattori sfortunati e non che mi hanno portato a recarmi a Calcutta per un periodo di lavoro con i Pellegrini della Carità. Per chi non lo sapesse i Pellegrini della Carità sono un nuova associazione nata dai Missionari della Carità (i frati di Madre Teresa) che si occupa di prestar conforto e aiuto ai più poveri tra i poveri, ovvero a tutti coloro che vivono "buttati per terra" senza nessuna dignità e non hanno la possibilità di essere accolti nei vari centri di aiuto presenti in India perché già sovraffollati. Calcutta è una città incredibile: quindici milioni di abitanti sono qualcosa di inimmaginabile per noi europei. Tutta questa massa di gente che ti investe e ti travolge, ti frastorna e ti irrita... Si ha la sensazione di essere perennemente dentro un frullatore. L'aria poi è così inquinata che i primi giorni si fa fatica a respirare e si ha male ai polmoni. Arrivato in aeroporto vedevo una specie



di nebbia bianca e pensavo si trattasse di incenso. Con mia grande sorpresa, ho scoperto che si trattava semplicemente del pulviscolo prodotto dai gas di scarico delle auto. Già le auto, le vecchissime Ambassador di produzione inglese che dall'Indipendenza dell'India ad oggi vengono prodotte ancora nello stesso identico modo. In realtà, tutto questo inquinamento, non è poi così male perché, quando l'aria è

un po' più pulita, si inizia a percepire un fortissimo odore d'urina. La qualità della vita è deducibile da un banalissimo esempio... I topi sono così tanti e grossi che di notte attaccano i cani. Oltre ad essere contento di essermene andato, sono altrettanto contento di aver vissuto un'esperienza del genere. Davvero a Calcutta si ha la possibilità di lavorare tutto il giorno ininterrottamente e di fare qualcosa di

estremamente concreto per "il tuo prossimo". La giornata iniziava presto; alle otto mi incontravo col missionario con cui collaboravo nel convento dove Madre Teresa ha iniziato la sua opera vedendo gli abitanti dello slum dalla finestra della sua cella. Ci prendevamo cura di tre slum nei pressi delle stazioni ferroviarie di Sealdah e Dun Dun e dei ragazzi che giravano per questi poli ferroviari in cerca di un riparo per la notte o di qualcosa da mangiare. Giravamo tutto il giorno, con due zaini pieni di medicinali di base, per curare tutte quelle piccole malattie generate dalla mancanza di igiene come infezioni della pelle, eritemi ecc ecc. Non sono un medico, e fino a poco tempo fa, non avrei mai creduto che la carenza di igiene potesse provocare tante e tali infezioni curabili semplicemente con acqua e sapone. Per chi non lo sapesse gli indiani, per i loro bisogni, usano accucciarsi il più vicino al suolo e, per pulirsi, usano la mano sinistra. Un sacco di persone, adulte e non, mostravano tutta una serie di croste sulle parti intime dovute al fatto che accucciandosi troppo si sporcavano e, la mancanza di una corretta pulizia, generava delle fastidiosissime infezioni. Oltre ai classici sciroppi per mal di gola, tosse e febbre, portavamo con noi anche due macchinette per tagliare capelli e barba a chiunque ci chiedeva di essere rasato. Non si può nemmeno immaginare cosa si può trovare sotto i capelli di persone che

vivono per strada. La cosa più comune erano pidocchi e ragni ma in quantità così elevata che dopo aver finito di rasare dovevi scrollarteli dal braccio mentre i parenti e gli amici si affrettavano a schiacciare con le dita quelli rimasti sulla testa del malcapitato.

Una volta, un bimbo, aveva così tanta sabbia mista a sporcizia e sassi sulla testa che per poco non mi si rompeva la macchinetta. Altre volte i capelli, mai pettinati e lasciati crescere da chissà quanto tempo, erano così intrecciati che il rasoio non riusciva a tagliare.

Può sembrare un'esagerazione ma anche una cosa così banale come il tagliare i capelli alla gente diventava un modo per ridar loro un po' di dignità e di pulizia. In alcuni quartieri le persone vivono ancora come ai tempi di Madre Teresa; passeggiando con il missionario ci siamo imbattuti in una serie di "tende che sorgevano sull'immondizia".

Le persone di quello slum vivono riciclando e rivendendo ogni genere di rifiuto urbano che riescono a recuperare. Abbiamo deciso di dedicare due giornate alla settimana a quelle persone. Il lavoro sembrava non finire mai e talvolta ci toccava lavorare immersi tra la spazzatura, flebo e cateteri d'ospedale e vecchie latte d'alluminio che venivano lavate, riparate e rivendute.

La cosa che davvero sconvolge di Calcutta è la rassegnazione della gente. La religione indù, con la sua credenza nelle caste, porta alla rassegnazione più assoluta. Per quel che mi riguarda questo è stato un vantaggio perché ero libero di camminare in qualsiasi posto e a qualsiasi ora del giorno o della notte senza correre nessun genere di rischio. Per un indiano, questo messaggio, si traduce nell'accettare



la vita così com'è senza il benché minimo desiderio di elevarsi o migliorarsi.

I marciapiedi di Calcutta sono occupati abusivamente da tutta una serie di senza tetto che cucinano, dormono o vivono senza alcun bene e senza la minima speranza per il futuro. Anche gli spazi tra i binari sono abitati da famiglie o gruppi di persone che cucinano, fanno i loro bisogni e dormono lì.

Il problema è che molte volte lo spazio non è sufficiente per tutti e qualcuno quando dorme si avvicina troppo alle rotaie e si sveglia con qualche arto di meno.

Il missionario con cui ho lavorato, Francesco Maria, si prende cura particolarmente di una quindicina di ragazzi, in molti casi abbandonati dai genitori, che hanno occupato uno spazio di pochi metri tra due muri della "platform 9" dove, fino a qualche anno fa, sorgevano i bagni della stazione. In questi pochi metri cucinano, dormono, giocano, ecc ecc.

Dopo un po' di diffidenza iniziale hanno iniziato loro a prendersi cura di me spiegandomi a cosa e a chi stare attento in stazione, dove andare e dove no, ad offrirmi il the e a chiedermi quando



andavo a dormire da loro. Una volta c'ho pure provato...

Mi hanno offerto un tavolone di legno su cui eravamo in due, un vero privilegio considerando che chi mi ha lasciato il suo posto si è messo a dormire per terra usando un mattone come cuscino. Il mio "letto" era così stretto che non riuscivo neanche a girarmi e, allo stesso tempo, era così duro che era impossibile stare sul fianco; una vera tortura. Alle due del mattino i ragazzi hanno recuperato qualcosa da mangiare e mi hanno svegliato per offrirmelo. Ho rifiutato e sono uscito dallo stanzone per guardarmi un po' intorno. Un bimbo di una decina d'anni mi è venuto incontro nella penombra sorridendomi mentre i ratti infestavano le banchine. L'indomani mattina mi sono alzato presto, impossibile dormire così, e son tornato verso casa mentre lo slum adiacente alla stazione si risvegliava e faceva i suoi bisogni tra le rotaie del treno. L'esperienza è stata così faticosa che due giorni dopo avevo la febbre.

Per questi ragazzi, l'andare a scuola è un'eventualità che non viene neanche presa in considerazione e, le sostanze stupefacenti van per la maggiore.



Che tristezza vedere ragazzini di 12-13 anni prepararsi la loro dose e, dopo qualche momento di euforia, rimanere a letto per parecchi giorni in preda a fortissimi crampi allo stomaco, nausea e vomito. A lungo termine gli effetti sono devastanti. Una mattina il missionario mi ha raggiunto con un ragazzo in crisi d'astinenza che chiedeva di essere rasato. Ero a Calcutta da pochi giorni ed era la prima volta che lo vedevo ma era talmente "scollegato dal mondo reale" che l'ho scambiato per un ragazzo disabile. Raccontando queste cose mi sembra quasi di parlare di animali piuttosto che di persone. Invece è disarmante notare quanta normalità ci sia in questi ragazzi. Sono molto attenti al look e alla loro persona, scherzano e si fanno i dispetti come qualunque altro adolescente. Disarmante è anche constatare quanto affetto e quante attenzioni le persone che incontravamo avessero per noi. Mentre lavoravamo, anche per più ore di fila, al caldo e senza sosta, ci venivano a portare il the. I ragazzi che, per poche rupie portano i bagagli dei viaggiatori, quando ci vedevano stanchi, ci caricavano sui loro carrellini e ci portavano fino alla fine della

banchina e tutti ci conoscevano e ci accoglievano in modo festoso quando ci vedevano.

Chi aveva qualcosa di paragonabile ad una casa insisteva perché ci fermassimo da loro per rifocillarci. In molti casi si trattava solo di una tenda sostenuta da due pali o da un'unica stanza in cui, sullo stesso letto, si radunavano fino a 7-8 persone ma dove tutto era perfettamente in ordine.

Rifiutare il cibo che ti viene offerto è considerata una grave offesa anche se, in certe situazioni, con topi e serpenti che gironzolano nella tua stessa stanza, l'appetito è l'unica cosa che manca.

La stazione di Sealdah, dove eravamo maggiormente presenti e che dapprima mi frastornava e mi lasciava senza parole, è una sorta di grande famiglia dove tutti si conoscono e sanno tutto di tutti.

Un momento molto bello e importante della giornata era l'arrivo del Radjani Express, il treno dei ricchi che collega Calcutta a Dehli, di cui, la prima classe, costa più che un biglietto aereo. I bambini si davano appuntamento da tutta la città nella speranza di elemosinare qualcosa e non c'era giorno in cui non ci proponevano di condividere il loro bottino. Gli adulti si radunavano qualche metro prima dell'inizio della banchina per saltare sul

treno, ancora in corsa, per farsi assumere, dai viaggiatori, come porta borse.

Quando questi ultimi avevano abbandonato la stazione, i bimbi rimanevano a finire il loro pasto e a giocare usando come materassoni, facendo capriole, salti e chi più ne ha più ne metta, i sacchi delle lenzuola usate durante la notte dai viaggiatori o a raccogliere i rifiuti per smistarli e rivenderli.

All'arrivo del treno, solitamente intorno a mezzogiorno, anche se non si può dire un orario preciso perché è sempre in ritardo, avevamo già qualche ora di lavoro sulle spalle e la giornata era nel suo momento più caldo. Tuttavia, nonostante la stanchezza, quando i bambini ti si buttavano addosso per giocare non riuscivo mai a dir loro basta e esaurivo tutte le mie ultime energie abbracciandoli e facendoli girare per aria, ritrovandomi con le braccia tutte nere tanto erano sporche le loro manine.

Nel tentativo di far uscire i ragazzi dalla stazione, il missionario si è inventato una classe d'inglese, dei picnic e delle partite di pallone.

La partecipazione dei ragazzi, ai momenti di ricreazione è, chiaramente, altissima e premi come saponette o dentifrici sono

ancora più ambiti di dolci e caramelle che non vengono consumati seduta stante ma raccolti e portati a "casa" per essere condivisi con la famiglia (per che ce l'ha) o gli amici.

Le strade sono piene di persone deformi e, talvolta, è possibile scorgere anche dei lebbrosi. La cultura indiana prevede l'elemosina per le persone più sfortunate. Ciò, tuttavia, è un'arma a doppio taglio. I lebbrosi preferiscono stare in strada piuttosto che farsi curare perché, in pochi giorni, sono in grado di racimolare consistenti somme di denaro e, sempre per lo stesso motivo, ai figli dei più poveri, vengono inflitte vere e proprie mutilazioni. Guardando alcune persone ci si rende conto che certi handicap non possono essere naturali...

Le prime volte fan quasi impressione; hanno calli enormi che coprono interamente le mani o le ginocchia perché avanzano, per le strade o le banchine, trascinandosi e facendo perno su queste articolazioni.

Una volta alla settimana ci recavamo ad aiutare gli MC Brothers della Comunità di Nur Pur dove, i frati di Madre Teresa, accolgono più di 250 ragazzi handicappati raccattati tra le stazioni e le strade di Calcutta. Sono dodici anni che faccio

volontariato con ragazzi disabili ma il primo impatto è stato comunque molto forte. Molti di loro sono impossibilitati a camminare a causa di gravi malformazioni e mutilazioni e si muovono facendo forza sulle sole braccia gattonando o, più semplicemente, strisciano. La casa di accoglienza, sorgendo nella campagna del West Bengala (lo stato che ospita Calcutta), rappresenta per questi ragazzi, un angolo di paradiso.

Una domenica pomeriggio, camminando per la stazione di Sealdah ci siamo imbattuti in Sanje un ragazzo disabile di una quindicina d'anni che viveva da solo ai margini della stazione. Gli abbiamo offerto un the e qualche biscotto che ha trangugiato in un istante. Era sporco e spaventato. Lo infastidiva persino il contatto della nostra mano sulla sua spalla; probabilmente era stato picchiato. Gli abbiamo chiesto cosa fosse della sua famiglia e non ha risposto. Abbiamo deciso di condurlo a Nur Pur ma il missionario aveva degli impegni e doveva rimanere in città per contattare la comunità e avvisarla del mio arrivo. Il viaggio, che di solito dura solo un paio di ore, a causa di una festa musulmana, è durato più del doppio.

Durante il tragitto ero parecchio agitato; Sanje non parla inglese e il mio bengalese è quanto meno ridicolo. Più il tempo passava e più la stanchezza avanzava, si faceva notte e non sapevo come avrebbe potuto reagire il mio amico. Ogni tanto gli offrivo qualche arancia acquistata nel piazzale degli autobus prima della partenza e, dopo un po', ci siamo addormentati. Ci siamo risvegliati con le nostre teste appoggiate una contro l'altra. Non ha detto una parola per tutta la durata del viaggio, si limitava a guardarsi





Il sorriso di Sanje.

Ora è tutto pulito con le unghie tagliate e non ha più i segni della fame sul viso. Mi dicono che si sta ambientando bene e che non ha mai avuto problemi con gli altri ragazzi.

Prima di partire mi sono recato anche nello stato dell'Andra a salutare suor Carla, un'amica di famiglia che fa parte della congregazione delle suore missionarie dell'Immacolata.

Queste sorelle, lei e la sua comunità, si sono inventate, nel bel mezzo della foresta indiana, un villaggio per lebbrosi che ospita più di 200 persone. I casi più gravi vengono ospitati in una specie di ospedale centrale mentre, per chi è indipendente o sposato, sono state create delle casette decentrate e completamente indipendenti le une dalle altre.

La cura dei campi, degli alberi, degli animali, della cucina e perfino delle medicazioni è affidata ai pazienti; chi è in grado di lavorare, lavora, gli altri pregano per i loro compagni mentre l'educazione dei loro figli è garantita da una fitta rete di adozioni a distanza intavolate con l'Italia che assicura stabilità e sicurezza a questi bimbi anche dopo la morte dei loro cari. Tornato da Srungavruksham, questo il nome della colonia di suor Carla, sono rimasto a Calcutta solo pochi giorni; giusto il tempo dei saluti finali.

La mia ultima notte indiana è stata parecchio insonne e agitata. Da un lato mi sembra di scappare e di abbandonare tutta quella moltitudine di persone che vivono in condizioni disumane e senza nessuno di quei minimi standard di qualità della vita tanto cari a noi occidentali, ma dall'altro la Thailandia mi stava già chiamando. **n**

in giro pensieroso e, quando siamo arrivati a destinazione, ha percorso la distanza tra la fermata dell'autobus e la sua nuova casa camminando davanti a me con la faccia seria. Era già buio e non abbiamo potuto trascorrere troppo tempo insieme perché gli altri ragazzi già dormivano. L'indomani mattina, appena mi sono svegliato, sono andato a salutarlo. Ero curioso di vedere come avrebbe reagito alla sua prima notte in una struttura con regole e orari poiché, molti ragazzi, dopo aver vissuto svariati anni completamente abbandonati a se stessi non riescono ad accettare di perdere la loro libertà.

Quando mi ha visto mi ha fatto un mega sorriso (non glielo avevo mai visto fare prima; era sempre serissimo) e ha piegato la testa prima verso destra e poi verso sinistra nel tipico modo che usano gli indiani per annuire... sicuro che è felice. Due settimane dopo, prima di lasciare l'India, sono tornato a salutarlo.

Cinquantesimo di professione del bresciano frei Beniamino

Essere strumento di Gesù è sempre stata la mia grande "passione"

Un missionario ancora pieno di gioia e di entusiasmo per il suo mandato. È questo ciò che emerge dall'intenso racconto di frei Beniamino che ci parla della sua vita e delle tappe del suo cammino d'amore e di obbedienza nei confronti di Gesù e di San Francesco. Il Brasile è la sua missione dove ha svolto un intenso lavoro di evangelizzazione e di promozione umana.



Sono passati 50 anni da quell'otto dicembre in cui, nella chiesetta di Lovere, ho pronunciato il mio "sì" al Signore di vivere la mia vita secondo San Francesco come frate cappuccino. Ero solo a fare la mia prima professione, perché i miei compagni di cordata già l'avevano fatta il giorno 4 ottobre, festa di San Francesco. Li voglio qui ricordare semplicemente

come segno di stima e gratitudine: fra Corrado Spelgatti di Lovere che ci ha preceduti nel cielo, fra Fidenzio Volpi di Pianico, fra Serafino Spreafico di Busnago e fra Franco Cuter di Gazzaniga. Questi due ultimi ora Vescovi missionari. Davvero ci siamo voluti bene e ci siamo aiutati nel cammino vocazionale fino ad oggi. Avevo dovuto posticipare la professione a causa di una malattia che mi fece temere

di non poter diventare frate cappuccino. Avevo pregato molto in quei mesi e anche pianto. E il Signore, "buono e misericordioso ha ascoltato le mie preghiere e accolto le mie lacrime", così aveva esordito nella sua omelia fra Mauro da Cornate d'Adda, mio maestro di noviziato e delegato dal Padre Provinciale a ricevere i miei voti. In verità le difficoltà dovute alla salute mi hanno accompagnato fino ad oggi. Devo dire che a sostenermi nel cammino è stata un'esperienza che avevo fatto nei primi anni di seminario. Mi stavo dibattendo in una crisi che aveva maturato dentro di me la volontà di ritornare in famiglia. Avevo preso coraggio ed ero andato dal mio padre spirituale, quel santo di fra Biagio della Santa. Lui, ascoltate le mie ragioni, fissandomi negli occhi con serenità e sicurezza, mi aveva chiesto: "Voi, perché siete entrato in seminario?" E io prontamente: "Per servire il Signore". E lui: "Bene! Se il Signore vorrà... intanto andate a continuare il vostro studio" Quel "Se il Signore vorrà...", in quel momento mi ha dato tanta serenità, tanta gioia e tanto coraggio per continuare... "nella tua volontà è la nostra pace". Sempre ringrazio il Signore e ricordo con gratitudine tutte le persone, educatori e insegnanti, che mi hanno accompagnato con bontà, pazienza e comprensione. Alla prima professione è seguita, dopo tre anni, quella perpetua, con quella grazia propria di farti guardare avanti con sicurezza. Adesso non puoi dubitare, è finito il tempo della ricerca e dell'incertezza. La volontà di Dio si è manifestata definitivamente. Ora e per tutta la vita, l'impegno di fedeltà al progetto di Dio su di me. Siamo stati ordinati Sacerdoti il 26

marzo 1966, nella Basilica di S. Ambrogio in Milano. E con l'ordinazione si è definita ancora di più la vocazione nella Chiesa e nel mondo. Celebrare la Santa Messa, predicare, confessare, essere strumenti dell'incontro di Gesù con gli uomini e degli uomini con Gesù, è la grande "passione" della nostra vita. E vi pare poco? E per noi religiosi sempre guidati dall'obbedita che abbiamo promesso al Signore. Sono passati 43 anni dall'ordinazione sacerdotale. Molte cose il Signore mi ha chiesto attraverso l'obbedienza ai superiori: gli studi a Roma, l'impegno nelle case di formazione, le diverse responsabilità nelle fraternità, sempre aperto all'aiuto alla Chiesa locale, con il lavoro pastorale-sacerdotale. Siamo negli anni del post-Concilio, camminando sul duplice binario del rinnovamento e attualizzazione, quanti problemi anche nelle nostre fraternità, quanti congressi e riunioni: chi ha vissuto quegli anni si ricorda con gioia, perché guarda con speranza i tempi nuovi che il Signore ha preparato alla sua Chiesa. E tutto questo per 20 anni in Italia. Ora mi trovo a celebrare 50 anni di consacrazione al Signore qui in Brasile. Anche l'essere missionari è una vocazione che ti è manifestata dall'obbedita. In verità, in fondo al cuore, avevo sempre nutrito questa aspirazione che si è radicata ancora di più negli anni della formazione e in seguito, con la presenza di due confratelli in terra di missione, con i quali mantenevo sempre i contatti. E diciamo che furono proprio loro che diedero una "spintarella" ai superiori, perché riconoscessero la mia vocazione missionaria. E così la mia disponibilità fu accolta, superando le difficoltà della salute. In verità, c'era una



richiesta specifica da parte dei superiori della missione per la formazione dei giovani frati nativi. Così sono qui in Brasile da 22 anni: ho lavorato nella formazione dal 1986 al 1998, poi sono stato parroco della Cattedrale di Grajaú, con Mons. Franco Cuter, Vescovo della Diocesi, mio compagno di ordinazione sacerdotale. Oltre le attività pastorali-sacerdotali ho operato nel settore socio-caritativo nella periferia della città. Con il "Progetto Sorriso" di Brescia abbiamo lavorato per dare una casa a chi non l'aveva o la possedeva di "taipa" (di fango) o di legno. Attività questa che sempre ho continuato in questi anni di missione, anche con l'aiuto dei miei amici e benefattori italiani. Ora mi trovo qui ad Imperatriz; oltre i miei impegni pastorali, in accordo con il superiore, accompagno casi particolari di estrema povertà dentro e fuori parrocchia. Sempre ho curato, con particolare dedizione, il sacramento della Riconciliazione. Ho considerato una grazia del Signore il tempo che ho trascorso in São Luis come confessore del Santuario della Madonna del Carmine. È stata un'esperienza bellissima che cerco di continuare ad Imperatriz. Ho anche la gioia di visitare e accompagnare gli ammalati e gli anziani nelle case e negli ospedali della

città. E questo fino a quando il Signore vorrà! Mi è stato chiesto di dire che cosa significa per me essere missionari oggi. Per me "essere missionari" significa essere mandati dal Signore, attraverso la Chiesa, ad annunciare e testimoniare il progetto di salvezza rivelato all'uomo in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Salvatore dell'umanità. Il primo impegno missionario è condividere con Gesù la sua "passione" per la gloria del Padre e la salvezza del mondo. La vocazione missionaria esige, oggi più che in altri tempi, il rispetto e l'umiltà di accogliere quello che trovi. L'evangelizzazione da tempo già cammina, la Chiesa è già presente, celebra, annuncia, testimonia Gesù nella cultura e sensibilità del popolo. Noi siamo invitati a entrare in questo processo: devi ascoltare, capire, amare, entrare con semplicità, per camminare insieme con gioia e speranza. Ci viene la tentazione di partire dalla nostra cultura, di giudicare, ma il "lascia la tua terra" ti apre orizzonti nuovi, partendo dai quali devi lavorare. Per avere ogni giorno il coraggio di uscire dalla "tua terra" devi sempre ricordarti del mistero di Cristo e della sua "passione-amore" per l'uomo e così si ha il coraggio e la gioia di seguirlo. Da qui parte e si nutre l'esperienza e la gioia di "essere missionari" oggi e sempre. n

San Paolo strumento eletto per l'annuncio ai popoli

Al Museo dei Beni Culturali Cappuccini di Milano prosegue il ciclo dedicato a San Paolo: *San Paolo, dalla Parola all'immagine*, curato da Rosa Giorgi, direttrice del Museo, e fra Paolo Canali ofm.

Tema dell'incontro di febbraio sarà *Paolo, strumento eletto per l'annuncio ai popoli*. L'incontro, procederà a partire dalla fonte letteraria, ossia da quanto di Paolo stesso è scritto negli Atti degli Apostoli circa la missione affidatagli da Gesù, per indagare su come attraverso l'arte i cristiani hanno saputo rappresentare, con le immagini, questa particolare vocazione. La più antica rappresentazione di questo aspetto si esprime nella *Traditio Legis*, affiancata alle prime immagini del santo caratterizzato, non solo da elementi fisionomici specifici dello studioso e dell'asceta, ma anche dal testo della Parola, il Verbo incarnato, espresso nel volumen o nel codex.

In effetti, è indicativo che nelle prime rappresentazioni "narrative" della figura di Paolo, la scelta, prima ancora che sui fondamentali episodi della sua vita, vada a cadere su una rappresentazione simbolica che significativamente affianchi e assimili (cioè "renda simile") l'apostolo delle genti al principe degli apostoli, San



Pietro. E quindi in tale processo di assimilazione iconografica si rendono visibili e riconoscibili due fondamentali mandati: quello a Pietro (che deriva dall'episodio riportato dal testo del Vangelo di Matteo, 16, 18-19: "E anch'io ti dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte

dell'inferi non la potranno vincere. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai in terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto nei cieli»), e quello a Paolo, derivato in particolare dalla testimonianza degli Atti degli Apostoli: "Ma il Signore disse: «Va', perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele»" (Atti 9,15). Questi due mandati, risposte visibili alla chiamata del Signore,

paleocristiane e sono rintracciabili nelle decorazioni catacombali. Nella Catacomba di Commodilla (secolo V) la scena della *Traditio Legis*, la consegna delle leggi, è affiancata alla Consegna delle chiavi a San Pietro, il Cristo, seduto non su un seggio, bensì sul globo terracqueo, è rappresentato frontalmente nell'atto di consegnare a Pietro le chiavi mentre, con l'altra mano, tiene il libro della Parola chiuso. In questa antica composizione pare molto curata l'immagine di San

Traditio legis, secolo V, Roma, Catacombe di Commodilla.

Paolo, di pochissimo retrocessa rispetto a quella di Pietro, ma soprattutto raffigurante l'apostolo che ha già ricevuto il segno visibile del proprio mandato: Paolo, infatti regge tra le mani un plico di fascicoli rilegati. Questo è segno della Parola di cui è divenuto testimone e nello stesso tempo segno delle parole scritte attraverso cui ha reso testimonianza. Ed è così bello comprendere l'importanza che l'artista ha voluto dare a questo mandato e a queste parole: i fascicoli, infatti, sono tenuti da Paolo, senza che siano neanche sfiorati dalle sue nude mani, ma sono tenuti con le mani velate da una specie di manto che ha tutto l'aspetto del velo omerale di uso liturgico, spiegazione gestuale della sacralità che esse hanno. Rappresentazioni di questo tipo, molto presenti in epoca antica, col tempo, nel percorso dell'iconografia di San Paolo, lasceranno spazio ad immagini ancora più di sintesi quali, nella singola figura del santo, il libro che, a seconda dell'epoca, sarà più facilmente riconoscibile sotto forma o di rotolo o codice rilegato o, in rari casi, foglio di carta piegato. n



MISSIONI ESTERE CAPPUCCHINE

P.le Cimitero Maggiore, 5 - 20151 MILANO
Tel. 02/3088042 - Fax 02/33402164
<http://www.missioni.org> - E-mail: info@missioni.org

Per offrire il tuo contributo puoi scegliere le seguenti modalità

SEGRETARIATO MISSIONI ESTERE

Posta - Conto Corrente Postale n. 757203
intestato a Segretariato Missioni Cappuccine
P.le Cimitero Maggiore, 5 - 20151 Milano
Bonifico bancario - Provincia di Lombardia dei Frati
Minori Cappuccini - P.le Cimitero Maggiore, 5 - 20151 Milano
Banca Intesa San Paolo Agenzia 99
c/c 6152938236/07 - ABI 03069-CAB 09410-CIN Y
Coordinate IBAN IT35 Y030 6909 4106 1529 3823 607
Assegno bancario - intestato a Provincia di Lombardia
Frati Minori Cappuccini - Segretariato Missioni Estere
Carta Si - Puoi telefonare lasciando i tuoi dati e l'entità
dell'offerta al n. 02/334930343 (ore ufficio).

MISSIONI ESTERE CAPPUCCHINI ONLUS (per avere la detrazione fiscale)

Posta - Conto Corrente postale n. 37382769
intestato a MISSIONI ESTERE CAPPUCCHINI ONLUS
P.le Cimitero Maggiore, 5 - 20151 Milano
Bonifico bancario - MISSIONI ESTERE CAPPUCCHINI ONLUS
P.le Cimitero Maggiore, 5 - 20151 Milano - Banca Intesa San Paolo
Agenzia 99 c/c 6152901611/79 - ABI 03069-CAB 09410-CIN M
Coordinate IBAN IT57 M030 6909 4106 1529 0161 179

Ai fini della detrazione fiscale non sono ammessi versamenti in contante.
Ricordiamo che è possibile dedurre dal proprio reddito le donazioni a favore
delle ONLUS, per un importo non superiore al 10% del reddito complessivo
dichiarato e comunque nella misura massima di 70.000,00 euro annui (art. 14
comma 1 del Decreto Legge 35/05 convertito in legge n. 80 del 14/05/2005).

Se effettui il versamento per la prima volta, invia il tuo indirizzo
via fax al n. 02.33.49.30.444 o via e-mail: info@missioni.org

Garanzia di tutela dei dati personali L. 675/96 - I dati personali forniti dagli interessati
sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative
delle Missioni Estere Cappuccine. Non sono comunicati o ceduti a terzi.
Responsabile del trattamento dati è p. Mauro Miselli, direttore editoriale.

Editore: MISSIONI ESTERE CAPPUCCHINI ONLUS - P.le Cimitero Maggiore, 5 - 20151 Milano - Aut. Trib. di Milano n. 6113 del 30-11-62
Direttore editoriale: Mauro Miselli - Redattori: Alberto Cipelli, Stefano Polese, Agostino Valsecchi - Direttore responsabile: Giulio Dubini
Realizzazione a cura della Editrice Velar - Gorle (BG) - Grafica: Anna Mauri

In caso di mancato recapito si prega di restituire, presso l'ufficio postale di Gorle, al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa